

**IN ANTEPRIMA ESCLUSIVA UN ESTRATTO DEL RACCONTO INEDITO
DELL'AUTORE DEL *PRIGIONIERO DELLA NOTTE* E DEL *RESPIRO DEL FUOCO***

TORNANO LA PROFILER ANNA WAYNE E IL DETECTIVE LUCAS

Dopo Il prigioniero della notte

FEDERICO INVERNI

IL PRIGIONIERO DELLA POLVERE

ROMANZO

1°
estratto in
anteprima su
IL LIBRAIO.IT


CORBACCIO

Io osservo.

Osservo perché quella che vivo non è vita, è una bugia. Un inganno, e non so bene chi sia a raccontarmela giorno dopo giorno, istante dopo istante, non so se sia il mondo a mentire o se invece sia la mia testa ad alterare la verità.

Così, abito una vita non mia, un posto non mio, un'esistenza che non mi appartiene. E questa non appartenenza è l'unica ombra di verità che mi resta.

Ma le cose cambieranno.

Ogni cosa, sì, ogni cosa cambierà. Deve cambiare.

Proprio come la morte cambia la vita.

Per sempre.

1

Un lago di sangue.

Per quanto possa essere esile e smagrito, ridotto a un'ombra, un corpo umano adulto contiene dai quattro ai cinque litri di sangue. Difficile definire una così esigua quantità un «lago». Eppure, per quanto frusta, l'immagine rendeva l'idea. Un'idea difficile da togliermi dalla testa, dato che erano state proprio quelle parole a svegliarmi.

«Vieni subito, Wayne. Qui è... è un lago di sangue.»

L'alba feriva il cielo. Lembi di notte infiammati e smarginati venivano pigramente cicatrizzati dal vento caldo che sferzava la città. Eravamo soltanto a metà giugno. Il quindici, un lunedì, e la mia auto percorreva le strade già affollate di Haven procedendo verso la periferia settentrionale, i rumori del traffico sovrastati dall'urlo della sirena sul tettuccio sopra di me.

La spensi quando lasciai l'arteria principale di Haven per svoltare nel viale che attraversava, come un tronco abbattuto dalla tempesta, il quartiere più antico e più lussuoso della città. Era una vasta distesa di villette disposte in schiere ortogonali, come posate sul terreno da una meticolosa mano invisibile, ciascuna con un prato davanti e un altro, solitamente più

grande, sul retro. L'intera zona era punteggiata da piccole colline in cima alle quali sorgevano mastodontiche ville, alcune in stile coloniale, altre – le più recenti – decisamente di design. Innovative nelle forme e nelle soluzioni tecniche, spesso tutt'altro che piacevoli alla vista; ma per fortuna, almeno a mio parere, a nasconderle c'erano le fitte macchie boschive che sorgevano sui declivi di quelle colline, tanto per ombreggiare le abitazioni quanto per ammantarle di un'aura di esclusività. Residenze sontuose, vicine ma irraggiungibili, proprio come le persone che le abitavano.

La villa verso cui ero diretta era senza dubbio una delle più famose del quartiere. Non c'era rivista di architettura che non ne avesse scritto negli ultimi due decenni, ed era stata teatro di diversi spot pubblicitari.

«Guarda dove vai!» sbottai quando un'auto sbucata dal nulla fatto di fronde ombrose di un vialetto mi tagliò la strada. Strinsi le dita attorno al volante, soffocando l'impulso di inseguire il malcapitato nonostante mi avesse fatto un cenno di scuse. L'orologio nel cruscotto lampeggiava le 6.36.

Il cancello si aprì automaticamente davanti a me, segno che qualcuno attendeva il mio arrivo osservando l'entrata dalle telecamere di sicurezza. Imboccai il vialetto che risaliva la collina, fiancheggiato da alberi alti e frondosi e praticelli d'erba verdissima e curata con maniacalità.

«Wayne, sei arrivata» disse il sergente Ramirez, appostato davanti alla porta di una casa in cui era accaduto qualcosa di tremendo. E se non l'avessi già saputo dalla sua telefonata di mezz'ora prima l'avrei capito dal suo volto. Ramirez era un uomo grande e grosso, muscoloso in quella maniera un po' artificiale e a tratti grottesca che caratterizza molti culturisti. Sul suo incarnato abbronzato, il colorito terreo del volto spiccava come una nuvola bianca in un cielo plumbeo.

Non dissi nulla, anche perché la sua frase era una constatazione che non richiedeva repliche.

Ramirez si spostò, liberando parte della soglia dalla sua considerevole stazza, e io accolsi il suo silenzioso invito inoltrandomi dentro la villa.

Era un edificio enorme, a pianta circolare. Feci qualche passo all'interno e non ebbi modo di abituarli a quell'ambiente completamente alieno, diverso da qualsiasi cosa avessi mai visto prima. Il tempo, così come il fiato, mi fu strappato dal ritrovarmi subito nel mezzo della scena del crimine più inquietante che avessi mai visto nella mia carriera di profiler.

«È...» comincio a dire Ramirez, poi dovette fermarsi e schiarirsi la voce. «È stata la donna di servizio a trovarli, stamattina presto.»

«Dov'è lei adesso?»

«Fuori in giardino, con un'agente che sta cercando di aiutarla a riprendere il controllo. E di tirarle fuori una testimonianza comprensibile.»

«Ha inquinato la scena?»

«No» disse una voce femminile davanti a me. «No, ha soltanto urlato, pare. E poi è riuscita a chiamare la polizia.»

Sasha, il medico legale a capo della Scientifica di Haven, era china accanto a una delle vittime, la più giovane. Si rialzò e mi si fece incontro, abbassandosi la mascherina dalla bocca. Le sue labbra, solitamente piene e roride di rossetto, erano smunte ed esangui. Sullo sfondo, udii una serie di clic ripetuti: era la reflex del fotografo ufficiale della Scientifica. Riprendeva la scena illuminandola con un flash che, paradossalmente, era meno abbagliante del bianco onnipervasivo che mi circondava. A sporcare tutto quel nitore era soltanto una cosa: il lago di sangue in cui giacevano le tre vittime.

2

«È troppo presto per dire qualcosa in più di ciò che... ciò che vedi» disse Sasha, in risposta alla mia domanda inespressa.

Ciò che vedevo era sufficiente. E capivo benissimo perché Sasha non potesse sbilanciarsi. Osservai la sua imponente massa di capelli rossi, a stento trattenuti dalla cuffietta contenitiva in dotazione alla Scientifica. Dopo un primo periodo di diffidenza e sospetto, contrappuntato da un interesse reciproco che

nasceva dal fatto di essere le uniche due donne di un certo grado professionale in un ambiente maschile – e maschilista – come il dipartimento di polizia, io e Sasha Grass stavamo diventando amiche. Sarebbe stato stupido alimentare una futile rivalità tra donne quando già l'ostilità dei colleghi rendeva difficile affermarsi, o anche solo farsi rispettare.

Ma non era soltanto una considerazione di ordine strategico ad averci fatte avvicinare. La verità è che avevo scoperto che Sasha mi piaceva. E se avevo impiegato forse un po' troppo tempo per accorgermene era per via di quello che molti definivano il mio handicap, anziché il mio lavoro.

Benché mi facesse infuriare, c'era qualcosa di vero in quel velato rimprovero, e non potevo non ammetterlo. Il lavoro di profiler aveva invaso anche la mia vita privata, come petrolio fuoriuscito da una piattaforma rovesciata in mare aperto. Come conseguenza, sebbene inconsciamente e per una sorta di automatismo indotto dall'esperienza, quando incontravo una persona nuova iniziavo ad elaborarne il profilo come se fosse uno dei criminali che inseguivo. Esaminavo il linguaggio gestuale, le inflessioni verbali, la qualità e la varietà lessicale, le pause tra le parole, le reazioni espressive e microespressive... E inserivo i dettagli ricavati in una griglia che mi portava a definire l'assetto psicologico di quella persona in base a un solo parametro: la possibilità che facesse del male. Che mi facesse del male.

Con Sasha, per un po', non era andata diversamente. Poi, come quando si riaprono gli occhi al sole dopo esser stati a lungo al buio, avevo colto il suo quadro d'insieme tutto d'un colpo e avevo capito, saputo, che poteva essere un'amica preziosa, anche se difficile. Mi affascinava il suo rapporto con la morte, perché Sasha era una donna piena di vita. Fiera, decisa, compassionevole e dura allo stesso tempo. Tutta quella morte, e la vita delle sue due splendide figlie a fare da contrappeso.

«Usciamo?» mi chiese, indicando con lo sguardo la porta d'ingresso e, oltre, il giardino. Si era sfilata i guanti in lattice e frugava nella giacca nera che indossava sotto la tuta, adesso aperta sul petto. Sapevo cosa stava cercando, e sapevo che me

ne voleva offrire una. La sigaretta era una comoda scusa per allontanarsi da Ramirez. Sasha non lo sopportava e, soprattutto, conosceva i propri limiti. In quel caso, il limite era dato dal fatto che non riusciva mai a trattenersi dall'investirlo con il proprio feroce sarcasmo. Ma sminuire Ramirez era quasi sempre un errore, soddisfacente al momento ma poco produttivo sulla lunga distanza.

«Usciamo» risposi, sollevata. Ero lì da poco e già faticavo a sostenere la vista di quello spettacolo di morte.

L'aria calda all'esterno faceva salire l'umidità dall'erba folta sotto i nostri piedi. Poco distante, su una panca in giardino al centro di un'aiuola di fiori circolare, una collega stava cercando di tranquillizzare la donna di servizio che aveva scoperto l'accaduto. Era ancora sotto shock, il fazzoletto le tremava tra le dita eppure non lo usava per asciugarsi le lacrime, che continuavano a scorrere sulle guance arrossate dal caldo e dalla sofferenza. «La mia bambina» diceva, «la mia povera bambina.» Degli scatti nervosi e convulsi le tormentavano le gambe, gli occhi erano sbarrati.

Incrociai lo sguardo della collega: era giovane e aveva l'aria smarrita. Da un certo punto di vista, fui sollevata per lei: prendersi cura della testimone le permetteva di avere una scusa per allontanarsi dalla cruenta scena del crimine. Vidi la donna di servizio portarsi una mano al petto e mostrare difficoltà a respirare. La ragazza in divisa le mormorava parole calme e consolatorie.

Presi per il braccio Sasha e ci allontanammo di qualche passo per lasciarle da sole.

«Cosa credi che sia successo lì dentro? Ti sei fatta un'idea?» le chiesi aspirando la prima boccata. Sasha scuoteva la cenere dentro un pacchetto vuoto, che si portava sempre appresso proprio a quello scopo: indulgere nel suo vizio senza inquinare la scena del crimine.

«Non lo so. Devo ancora comprendere il quadro d'insieme, per ora ho troppi particolari per la testa. Dammi tempo, Anna.»

«Vorrei farlo, ma... non credo che dipenderà da me.»

Sasha mi guardò di sbieco, dietro il tizzone ardente della

sigaretta.

«È perché lui era famoso?» chiese poi.

«Sì. E dopo...» Feci un vago gesto verso la villa alle nostre spalle. «Dopo questo lo diventerà ancor di più. Purtroppo. E se ricordi quanto fosse riservato, quanto poco si sapesse della sua famiglia, della sua vita privata... Non riesco a fare a meno di pensare che anche in questo la sua fine l'abbia tradito.»

«Non so perché, non lo so davvero e forse non c'entra nulla, ma... continuo a pensare al massacro di Sharon Tate, una delle vittime della 'family' di Manson.»

Soppesai la suggestione di Sasha per qualche istante. Qualche similarità c'era, con quel caso di enorme risonanza internazionale. Una vittima famosa, una villa lussuosa in un quartiere bene... E uno dei primi casi in cui il killer avrebbe, eventualmente, superato di gran lunga la fama della vittima. Ne ero già certa.

«La celebrità non aiuta» dissi, «quindi sai già cosa succederà.»

«Già. Le iene.»

«I giornalisti lo scopriranno presto, e da quel momento in poi avremo un conto alla rovescia davanti agli occhi.» La sola idea mi esasperava. Non avevo contatti con i media, non potevo per via del mio passato e della mia identità, e nemmeno li volevo. Altri, al dipartimento, avevano l'incarico di tenerli a bada, depistarli se necessario, pur di lasciarmi fare in pace il mio lavoro. Il capitano Gacey, in questo, era sempre in prima fila. E anche Ramirez, ecco perché era opportuno cercare di tenerlo buono.

Il profilo di Ramirez era fin troppo semplice da elaborare: svolgeva il suo lavoro come un macchinario industriale: ogni caso era semplicemente un pezzo di materiale grezzo e, applicando la corretta sequenza di istruzioni, gli attrezzi adeguati e soprattutto la giusta quantità di forza, la risoluzione sarebbe stata garantita. Altrettanto valeva per la sua carriera e, per quel poco che ne sapevo e che mi interessava sapere, per la sua vita personale.

«Cosa stai pensando?» mi chiese Sasha, vedendomi assorta. Aveva spento la sigaretta e rimesso in tasca il pacchetto con la

cenere.

«Che ancora non riesco a impedirmi di pensare da profiler anche quando non dovrei. E che c'è solo una persona che non ho ancora incasellato.»

«Chi?» disse Sasha.

Puntai il dito verso l'uomo che stava attraversando il giardino verso di noi.

«Lui. Lucas.»

3

C'era un dettaglio fuori contesto: Lucas indossava un paio di occhiali da sole a nascondergli gli occhi verdi. Non glieli avevo mai visti addosso, e lo trovai un particolare inquietante.

Mi rassicurò solo constatare che, per il resto, era identico al solito: un completo nero, di stoffa leggera, la camicia dello stesso colore con i primi due bottoni slacciati, gli anfibì neri. Si prendeva cura di sé con metodica inerzia. La sua esistenza era una costante ricerca di equilibrio tra la sopravvivenza sua e quella degli altri. Per non metterli in pericolo, aveva perfino smesso di guidare. Immaginai che, come ormai accadeva sempre, fosse giunto lì in taxi. Speravo almeno che avesse avuto l'accortezza di farsi lasciare a qualche isolato di distanza, così da arginare le inevitabili curiosità del tassista.

Ma tanto era solo questione di tempo: presto quella faccenda ci sarebbe esplosa in faccia con tutta la violenza rossa e accecante di una telecamera accesa.

«Vi lascio soli» disse Sasha. Rientrò in casa senza salutare il nuovo arrivato. Nonostante avessero già lavorato fianco a fianco, Lucas continuava a metterla a disagio e, se poteva, Sasha evitava la sua presenza.

Io non avevo questo problema. Lucas era forse il miglior detective del dipartimento, ma era anche il soggetto più refrattario a un profilo che avessi mai incontrato.

E questo, naturalmente, alimentava la mia costante curiosità nei suoi confronti.

Proprio come un automa, Lucas attraversava la vita – e le indagini che doveva affrontare – come se fosse impermeabile. Le emozioni gli scivolavano addosso quasi fossero gocce di pioggia. Sapevo che soffriva di episodi di distacco dalla realtà – «depersonalizzazione» o «derealizzazione» li definiva la sua psichiatra, che ormai conoscevo bene – e in quei frangenti non ricordava più chi era e dove si trovasse.

Ma, dopo quello che lui si ostinava a chiamare soltanto «il trattamento», c'erano stati segni di miglioramento. Sapevo che le crisi si erano rarefatte, che era più presente a se stesso. E sospettavo, anche se non me l'aveva ancora confessato, che avesse iniziato a recuperare la memoria di tutti gli anni perduti in seguito all'incidente in cui erano morte sua moglie e sua figlia.

Guidava lui, quand'era accaduto.

E portava occhiali da sole.

«Lucas, fermati» gli dissi, vedendolo diretto con decisione verso la porta d'ingresso.

Si bloccò a meno di un metro da me. Inspirai a fondo, lasciandomi invadere dal profumo dell'erba. In sottofondo, il lamento della donna di servizio proseguiva. «La mia bambina, perché? Perché?»

Lucas si voltò per un istante a osservare la scena. La nostra collega aveva un braccio attorno alle spalle della povera donna e le mormorava qualche parola di consolazione, cercando di calmarla. Isolate in mezzo al giardino, circondate dai fiori dell'aiuola, sotto il sole che le inondava di luce dorata, sembravano una composizione artistica.

Lucas si sfilò gli occhiali e li mise nella tasca interna della giacca. «Stai per dirmi che non mi piacerà, vero?»

Ormai non mi sorprendevo più la sua apparente capacità di leggermi nel pensiero. Annuii.

Lucas guardò il mastodonte bianco e circolare alle mie spalle, percorrendone la facciata con gli occhi socchiusi, prendendosi il suo tempo. L'edificio era colossale, sembrava un gigantesco disco volante alieno appena atterrato. Aspettai che i suoi occhi tornassero a posarsi su di me ma, quando lo fecero, lui mi

anticipò.

«È per la mia famiglia, vero? La convocazione diceva che ci sono tre vittime. Due adulti e una ragazza.»

Fece una pausa, e io ripensai a quanto avevo visto dentro la casa. I due genitori, e una ragazza sui vent'anni.

«È per mia... mia figlia, giusto?» disse Lucas.

Allungai una mano verso il suo braccio, ma la fermai in tempo: sapevo che a lui non piaceva essere toccato.

«La ragazza... Quello che le hanno fatto è orribile» dissi.

«Lo è sempre.» Fece spallucce. «Lo è ogni cosa» concluse in un sussurro.

Afferrò la mia mano, rimasta sospesa a mezz'aria, e la strinse brevemente, sorprendendomi con qualcosa che in un'altra vita, in un altro mondo, poteva sembrare una carezza. Il tempo di battere le ciglia, però, e mi aveva già voltato le spalle.

«Entriamo» disse.

4

«E lui cosa ci fa qui? Wayne, possibile che senza il tuo cagnolino...»

Sasha zittì Ramirez con un'occhiataccia delle sue, ma Lucas non parve nemmeno accorgersi della provocazione del collega. Osservava le vittime dall'alto verso il basso. Era immobile in piedi davanti alla più giovane delle tre, la ragazza.

Per un istante il silenzio mi parve irreali, ed ebbi la netta sensazione di udire delle gocce cadere languide nella pozza, come se le ferite sui corpi fossero ancora vive. Il rosso rendeva ancora più lucido il bianco del pavimento, tanto che ci si poteva specchiare. Guardai meglio e vi scorsi il riflesso del volto di Lucas, e mi parve quello di uno spettro senza tempo.

«Ditemi chi sono.» Lucas scandì le parole con tono monocorde.

«Non lo sai?» sbottò incredulo Ramirez. Lucas nemmeno si voltò a guardarlo, era come se l'altro non avesse parlato.

«Lui è Anik Silaluk» disse Sasha, indicando l'uomo sulla sinistra.

«Quelle pensiamo siano sua moglie e sua figlia. Dobbiamo

ancora procedere a un'identificazione formale, ma le poche parole dette dalla donna di servizio che li ha trovati sembrano confermarlo.»

«Silaluk è... era un architetto famoso» spiegai a Lucas. «Quindi, presto avremo alle costole i media. E Gacey» aggiunsi, ricordandomi di quanto il capitano del dipartimento godesse dell'attenzione dei giornalisti. Purché non durasse troppo e fosse coronata da un successo investigativo indiscutibile.

Lucas si abbassò, osservando più da vicino il cadavere della ragazza, ma senza sfiorare l'orlo della pozza rossa.

«Ha progettato metà dei palazzi del centro, i grattacieli con le banche e tutto il resto» aggiunse Ramirez, ancora incredulo che Lucas non ne avesse mai sentito parlare. «E poi naturalmente Eden Crossing, come fai a non saperlo?»

Mentre Ramirez scuoteva la testa, Lucas rimase accovacciato a studiare la scena.

Io invece non sopportavo più la vista di quei tre corpi sventrati, le mani legate dietro la schiena, inginocchiati a terra sul pavimento in mezzo al loro stesso sangue. Mi guardai intorno, lasciandomi ancora una volta accecare da tutto quel bianco.

Le ossessioni di Silaluk erano ben presenti nelle sue architetture, ma raramente riuscivano a prendere il sopravvento. Nell'edilizia civile, doveva scendere a compromessi, era inevitabile. Lì, invece, a casa sua, aveva dato libero sfogo alle proprie fissazioni. Il bianco, innanzitutto. Tutto lì dentro – pareti, mobili, perfino le riviste negli scaffali sembravano essere state scelte per la tinta del dorso più che per il contenuto – era del colore che denota l'assenza di colori. Inoltre, ogni cosa era circolare o curva, le linee rette erano tanto rare da sembrare la vera irregolarità. Al primo impatto sembrava di trovarsi al centro di un labirinto di specchi deformanti, poi però a poco a poco la misura studiata di ogni dettaglio si imprimeva nei sensi e, in qualche modo che non riuscivo a comprendere appieno, rassicurava e abbracciava. «Come vedi, la corda stringe le spalle, passa sotto le ascelle e si collega alle caviglie» sentii Sasha spiegare a Lucas.

Mi girai, rassegnata all'inevitabilità dello spettacolo. «Li ha messi in posa» osservai, indicando le vittime. Il rigor mortis aveva

iniziato da un po' a instaurarsi, ed ero certa che Sasha avrebbe riscontrato ipostasi sulle natiche, sugli stinchi e sulle ginocchia, ma erano le corde e la postura a tenerli in equilibrio, come candele piantate sul pavimento. Avevano il sedere sui calcagni, le ginocchia a terra. Erano tutti e tre nudi, e sul ventre spiccava uno squarcio a elle, dai margini solo lievemente slabbrati. Da lì era precipitato il sangue, come una cascata, mentre ben poco sembrava essere sgorgato dal collo.

«Nemmeno l'onore della caduta» mormorò Lucas.

«Come?» gli domandai.

«Solo l'onore della testa» disse, rialzandosi.

Guardai le tre teste che, spiccate di netto, giacevano appoggiate davanti alle ginocchia dei rispettivi proprietari.

5

Mi costrinsi a farlo. Mi costrinsi a reprimere l'orrore e la compassione e ogni altra emozione, rintanandole nello stesso angolo buio in cui rinchiudevo le mie paure, e mi sforzai di osservare quei volti in modo asettico, clinico.

Sasha, come fai? Come?

Il viso esanime della ragazza era l'incarnazione del concetto di singolarità inspiegabilmente perfette, quel tipo di perfezione fatta di dettagli microscopicamente fuori posto che però, in qualche modo misterioso, costruiscono l'armonia della bellezza autentica, quella memorabile. Una bellezza non riconducibile ad altro che a se stessa.

«Era una creatura magnifica, sì» sussurrò Sasha.

Il pallore dei lineamenti distesi non sembrava frutto della morte, quanto piuttosto la naturale condizione di una pelle dal candore innocente, etereo, quasi lunare.

La violenza che la figlia dell'architetto aveva subito non aveva intaccato quel volto staccato dal corpo, tanto che – nonostante le palpebre abbassate – sembrava ancora che i suoi occhi guardassero verso quel futuro che è proprietà esclusiva dei giovani della sua età.

Un futuro che non le apparteneva più, così come non apparteneva più alla figlia di Lucas. Se fosse sopravvissuta, avrebbe avuto circa la stessa età della figlia dei Silaluk. Pensare a lui e al dolore impossibile e straziante di ciò che aveva perduto mi fece risalire ogni emozione dal petto alla gola, tutto d'un colpo. Le sue sofferenze assomigliavano così tanto alle mie che a volte mi sembrava che non esistessero confini tra me e lui, se non quelli imposti dalla distinzione dei corpi.

«Siamo creature empatiche» mi aveva detto una volta la sua psichiatra. «Non è solo l'amore a unirci. Spesso, e anche più profondamente, è anche la sofferenza. Togliere l'empatia a un uomo è come amputare la sua umanità. Non resta che un automa, funzionante ma emotivamente inerte.»

Lucas però non aveva subito un'amputazione, quanto piuttosto una ferita. Una lacerazione che lo aveva strappato dal tessuto della realtà, proiettandolo dentro se stesso e desensibilizzandolo. Ma l'empatia era ancora dentro di lui, da qualche parte. Era lì dentro, e urlava al silenzio, implorando qualcosa a cui aggrapparsi per uscire dall'abisso.

Mi voltai sperando di incrociare lo sguardo di Lucas per offrirgli quel poco di sostegno che potevo trasmettergli o, meglio, che lui era in grado di ricevere.

Ma, naturalmente, Lucas non c'era più.

6

Fu Sasha, con un cenno del mento, a indirizzarmi nella direzione giusta. Lucas aveva lasciato la scena primaria per inoltrarsi nel resto della casa, in esplorazione. Scorsi la sua schiena a metà di un lungo corridoio curvo e mi affrettai a rincorrerlo.

La villa era su un unico piano, con il soffitto molto alto. I volumi interni sembravano raddoppiati dalla luminosità che li pervadeva.

Mentre muovevo i passi sul pavimento, pulito e scintillante, mi resi conto di non aver mai riflettuto su quante sfumature di bianco esistessero. Al bianco freddo del salotto si contrapponevano

le variazioni più calde, cremose, delle pareti del corridoio. Il tessuto morbido dei tappeti, la consistenza lignea dei pannelli decorativi alle pareti e verniciate lasciando le venature in trasparenza, lo scintillio delle ceramiche e la porosità della carta. Su uno scaffale, una fila di libri tutti ricopertinati con carta bianca, i titoli trascritti a mano sul dorso, con calligrafia meticolosa. Bianco opaco e lucido, bianco panna e bianco latte. Bianco neve.

«Com'è che si dice? Quante parole hanno gli eschimesi per dire 'neve'?» dissi, mentre seguivo Lucas, ormai a pochi passi da lui.

«È una leggenda metropolitana» mi rispose lui, senza voltarsi. «Hanno molte perifrasi, non parole.»

Sembrava di muoversi in un labirinto. Mi domandai quanti locali avesse quella casa. Un'infinità. Sparse un po' dappertutto, notai delle candele, ciascuna diversa dall'altra. Sembravano fatte a mano, forse era un hobby della padrona di casa.

Ai nostri lati sfilavano porte battenti semiaperte, che lasciavano intravedere le stanze. Camere da letto, forse per gli ospiti, un guardaroba, un paio di bagni.

«No, quelle no. Avanti» disse Lucas, percependo chissà come, dato che non si era ancora voltato, la mia esitazione di fronte a quella che doveva essere la camera della ragazza. «Lì.»

Ero ormai al suo fianco e vedevo la stanza che indicava, in fondo. Il corridoio tagliava come un diametro serpentino la pianta della villa, dalla porta d'ingresso fino a lì.

«La camera padronale» capii.

Lucas voleva vedere l'ambiente in cui viveva la più famosa delle vittime.

«Pensi che il vero bersaglio fosse lui?»

Entrammo nella camera e Lucas si diresse verso il guardaroba a parete, aprendone le porte.

«Non penso ancora nulla» disse solo, con tono distratto. Iniziò a far scorrere gli abiti sulla barra: una serie di completi di foggia identica, per lo più neri o grigi, ordinati secondo gradazione cromatica così come le calzature posate sulla scarpiera a vista, perfettamente allineate.

«Un ossessivo compulsivo» commentai, non senza identificarmi in quell'istinto: ordinare le cose, tutte le cose, per cercare di dare ordine alla propria vita interiore. Per tenere a bada i fantasmi.

«Vittimologia» disse Lucas. «Anche i libri sono organizzati per anno di pubblicazione e in ordine alfabetico per autore» concluse. Si guardava attorno come in cerca di qualcosa, qualcosa che gli sfuggiva. Osservò le pareti dell'enorme stanza, il letto circolare con il copriletto in lana bianca, lavorata a maglia. Alzò lo sguardo sul soffitto bianco, al centro del quale era a malapena visibile una luce a diffusione ambientale.

«Sua moglie rispettava l'ordine che lui imponeva, evidentemente» dissi, guardando il tavolo da trucco e lo specchio circolare appeso alla parete. Rossetti disposti secondo la gradazione, scatolette allineate in base alla dimensione...

«O forse condivideva la sua ossessione. A volte le ossessioni uniscono, invece di allontanare» disse Lucas, con fredda semplicità.

Forse aveva ragione. L'ossessione spesso è l'altra faccia della medaglia della passione.

Lucas si mosse, costringendomi ancora una volta a inseguirlo.

7

La cucina era perfettamente circolare: lì, nessuna concessione era stata fatta all'ansia di ortogonalità che contraddistingue ogni nostro ambiente di vita.

Le pareti erano due emicicli interrotti soltanto dall'ampia porta d'ingresso e, diametralmente opposta, dalla portafinestra che dava sul giardino. Al centro, un'isola di cottura rotonda in acciaio smaltato, con i fuochi e i forni, sormontata da una gigantesca cappa che sembrava un fungo atomico capovolto, con il fusto che scompariva nel soffitto.

Mi avvicinai alla parete alla mia sinistra, lungo la quale correva un piano di lavoro in marmo bianco sovrastato da una fila di pensili il cui profilo seguiva la curvatura del muro. Aprii uno

sportello dopo l'altro, ritrovando la medesima ossessione per l'ordine e la meticolosità del padrone di casa: alimenti, pietanze, scatolame, ogni cosa disposta secondo un criterio ineccepibile.

«Chissà se cucinava lei o faceva fare alla donna di servizio» mi domandai ad alta voce, cercando di capire come dovesse essere vivere lì dentro ogni giorno.

Lucas non mi rispose: dal rumore, sentii che stava aprendo i cassetti e frugando fra le posate e gli utensili. Il clangore metallico di coltelli e forchette e mestoli e batticarne risuonava sinistro.

«Questa cucina è grande quanto metà della mia casa» sbottò Ramirez, raggiungendoci. Mi voltai e vidi che anche Sasha, che era con lui, guardava con rapita ammirazione la limpida sontuosità di quel locale.

Lucas era dalla parte opposta della stanza, tra me e lui c'era l'isola con i forni bombati ad altezza petto. Mi spostai per vederlo meglio: era immobile davanti al frigorifero, grande come un armadio a quattro ante, anch'esso smaltato di bianco. Sugli sportelli spiccavano degli ovali con dentro delle fotografie. Cornicette magnetiche, pensai. Probabilmente ritraevano la famiglia in momenti felici o ricorrenze importanti.

«Sentite, ho raggiunto delle conclusioni preliminari. Penso che...» prese a dire Sasha.

«Chiudete subito tutto» disse a voce insolitamente alta Lucas, interrompendola.

«Cosa...?» disse Ramirez.

Lucas proseguì fissandolo negli occhi per la prima volta da quando era arrivato. «Chiudi tutte le porte che danno all'esterno. Fai serrare tutte le imposte. Bloccate ogni fonte di luce, finestre, vetrate, tutto. Usate dei cartoni, dei teli, non importa.»

«Ma si può sapere che razza di...» tentò ancora di interromperlo Ramirez, ma Lucas si era già rivolto al medico legale.

«Sasha, fai portare dentro tutte le alogene che hai sul furgone. Mettine una in ogni stanza, se ne hai abbastanza. L'importante è che ce ne siano qui, in salotto, nella camera da letto

padronale... E nei bagni. Collegatele, e accendetele.»
Sasha non si scompose, conosceva le apparenti stravaganze di Lucas e, anche se ogni volta sembrava dubitarne, in parecchie occasioni aveva dovuto far dietrofront rispetto al proprio scetticismo.

«E cosa dovrei illuminare?» chiese.

Per tutta risposta, Lucas puntò un dito verso il soffitto. D'istinto, alzammo tutti lo sguardo verso la volta bianca a sei metri sopra di noi.

Stavo per osservare che non vedevo nulla, ma ancora una volta la voce gelida e precisa di Lucas mi bloccò.

«I Silaluk hanno un parassita.»

**CONTINUA CON IL SECONDO ESTRATTO SUL BLOG [SUL ROMANZO](#),
IL 20 GIUGNO**

PRENOTA L'EBOOK SU

ibs.it **amazon**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
© 2017 Garzanti S.r.l., Milano
www.corbaccio.it

IL RACCONTO

È da poco passata l'alba di un afoso giorno d'estate quando Anna Wayne sente il sangue raggelarsi nelle vene. Chiamata d'urgenza in una villa sontuosa e futuristica del quartiere più lussuoso di Haven, Anna si trova di fronte alla scena del crimine più crudele e, allo stesso tempo, intricata che abbia mai esaminato nella sua carriera di profiler.

A complicare le indagini c'è anche il fatto che le vittime sono celebri: l'architetto Silaluk è un personaggio di spicco del panorama culturale di Haven, nonostante la riservatezza che da sempre ammantava lui e la sua famiglia.

Una famiglia che, adesso, non esiste più, sterminata secondo un macabro rituale.

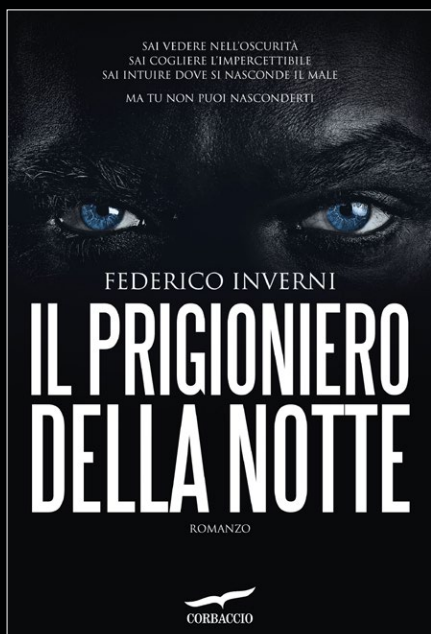
E forse stavolta Anna non potrà contare sulla consueta lucidità e sul freddo acume dell'agente Lucas. Perché qualcosa, in quel delitto, lo tocca da vicino, da troppo vicino. E rischia di mandare in frantumi il suo già fragile equilibrio... Con conseguenze imprevedibili.

PRENOTALO SU **ibs.it** e **amazon**

L'AUTORE

Federico Inverni è lo pseudonimo di un autore che preferisce conservare il proprio anonimato, lasciando che siano i suoi romanzi a trovare la loro strada, ma è felice di parlare con i suoi lettori e con i tanti librai che l'hanno contattato attraverso i social network. Nasconde i suoi interessi e le sue passioni fra le righe che scrive. Ha esordito nel 2016 con il thriller ***Il prigioniero della notte***, che è stato venduto anche all'estero, seguito da ***Il respiro del fuoco***, sempre con la profiler Anna Wayne e il detective Lucas che sono protagonisti anche di ***Il prigioniero della polvere***, le cui vicende si collocano temporalmente fra gli altri due romanzi. Tutti i suoi libri sono pubblicati da Corbaccio.

TUTTI I LIBRI DI FEDERICO INVERNI



[SCOPRILO QUI!](#)



[SCOPRILO QUI!](#)